

*In ricordo di  
Sergio Raffaelli*



**Scritti di**  
*Enzo Caffarelli, Massimo Fanfani, Riccardo Gualdo, Luca Mazzei*

**Raccolti da**  
*Alberto Raffaelli*

*La famiglia ritiene di fare cosa gradita agli amici  
proponendo il testo di quattro  
conferenze che illustrano il contributo di Sergio alla  
storia della cultura  
italiana e internazionale*

**Enzo Caffarelli**  
**Ricordo di Sergio Raffaelli (1934-2010)**  
(«Rivista Italiana di Onomastica», XVI n. 2, 2010)

Con la scomparsa di Sergio Raffaelli (6 luglio 2010) si chiude anche un capitolo della storia della «Rivista Italiana di Onomastica», di cui Raffaelli è stato non solo membro del Comitato scientifico fin dagli inizi, ma instancabile promotore e autore, sostegno e consigliere prezioso per la direzione e la redazione, mediatore nelle inevitabili controversie che si originano nel definire le strategie di lavoro, attentissimo lettore e revisore degli articoli proposti per la pubblicazione. Tutti coloro che, a differenti livelli, sono coinvolti nella realizzazione della rivista sentiranno forte la mancanza di uno studioso preparatissimo, di una persona mite e saggia, di un gentiluomo d'altri tempi.

Un collega dall'estero ha inviato un messaggio che si concludeva con queste parole: *“La famiglia di Sergio Raffaelli deve essere orgogliosa di un uomo del quale in tutta la mia carriera non ho mai sentito parlar male da parte di nessuno”*. Vorrei aggiungere che, in tanti anni di frequentazione, non ho mai sentito l'amico Sergio spendere una sola parola negativa nei confronti di qualcun altro e ciò mi colpiva ancor più profondamente: quando proprio non riusciva a dir bene di qualcuno, il che gli capitava di rado, si limitava a tacere.

Inizio da qui, dal cordoglio del comitato scientifico, dei corrispondenti internazionali e degli autori della rivista che ho l'onore di dirigere, ma l'impegno di Sergio Raffaelli in ambito onomastico, pur importante, è stato marginale se confrontato con l'insieme dei suoi studi e delle sue ricerche, con la ricchezza multidisciplinare dei suoi interessi e delle sue pubblicazioni, che sono più di 600, considerando anche le recensioni di libri e di film e le schede cinematografiche curate in particolare negli anni Sessanta e Settanta.

Infatti Raffaelli, già professore di Linguistica italiana dell'Università di Roma “Tor Vergata”, storico della lingua italiana e interessato in particolare al Novecento e al periodo fascista che ha approfondito e scandagliato rinvenendo e analizzando documenti anche inediti di grande interesse, è stato inoltre uno storico del cinema tra i più noti e apprezzati, e lo storico della lingua del cinema.

Era nato a Volano, paesino trentino non lontano da Rovereto, il 7 gennaio 1934. A Volano aveva mantenuto la casa paterna, dove ogni tanto si recava in vacanza, sempre strettamente legato alla famiglia d'origine – terzo di sette fratelli, il maggiore sacerdote – così importante nella sua formazione umana; e con il comune di Volano avrebbe collaborato anni dopo a varie iniziative culturali e dedicato al paese anche un volume di storia locale, *Volano pietra con pietra* (Calliano [Trento], Manfrini 1985). Aveva lasciato presto il Trentino per studiare all'Università di Padova, dove si era laureato in Storia della lingua italiana nel 1960 con Gianfranco Folena, con una tesi su Federico Della Valle; i suoi due primi libri, che di quella tesi costituiscono l'elaborazione – *Semantica tragica di Federico Della Valle*, prefazione di Gianfranco Folena, Padova, Liviana (“Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano” 5) 1973, e *Aspetti della lingua e dello stile di Federico Della Valle* (Roma, Bulzoni 1974) – rappresentano un contributo fondamentale allo studio del drammaturgo vissuto a cavallo tra Cinque e Seicento. Trasferitosi a Milano, si era formato nel Centro San Fedele dello Spettacolo dei Gesuiti contribuendo all'allestimento di un imponente fondo di documentazione cinematografica, e dal 1968 al 1973 era stato redattore capo della rivista «Lecture».

Come ricercatore e critico cinematografico ha pubblicato 241 recensioni su riviste – in particolare, oltre che su «Lecture» (e nelle raccolte «Attualità cinematografiche»), su «Cineforum», «Rivista del cinematografo», «Spettacoli d'oggi» – e varie decine di saggi; è stato il principale autore, con Aldo Bernardini, dell'enciclopedia *Schedario cinematografico* (189 voci tra il 1961 e il 1968); curatore di 10 voci per il *Filmlexicon degli autori e delle opere. Aggiornamenti e integrazioni. 1958-1971* (Roma, Edizioni di Bianco e Nero 1973). E in particolare negli anni '60 e '70 il suo impegno nel mondo del cinema si era tradotto anche nell'organizzazione di cineforum, altre manifestazioni e varie attività che gli erano valsi premi e riconoscimenti ufficiali.

Nel frattempo Raffaelli aveva iniziato la sua carriera accademica come docente di Storia della lingua italiana all'Università della Calabria ad Arcavacata di Rende nel 1973, per poi passare a quella di Siena-Arezzo nel 1986 e infine a Roma “Tor Vergata” dal 1998 al 2006.

La lingua del cinema lo aveva sempre appassionato e in questo campo ha prodotto alcuni dei suoi studi più innovativi e interessanti, come i suoi libri più noti: *Cinema, film, regia. Saggi per una storia linguistica del cinema italiano* (Roma, Bulzoni 1978), *La lingua filmata. Didascalie e dialoghi nel cinema italiano* (Firenze, Le Lettere 1992) e *Il cinema nella lingua di Pirandello* (Roma, Bulzoni 1993). Pioniere dell'esplorazione scientifica del cinema muto, ha dimostrato come già alla fine dell'Ottocento era invalsa l'abitudine di far recitare, dietro lo schermo, attori i quali pronunciavano le battute sul movimento delle labbra degli attori del film, e come le pellicole nazionali e straniere importate fossero ricche di frasi non solo scritte ma anche parlate: un patrimonio verbale che la storiografia aveva poco valorizzato. Nei saggi raccolti nel suo volume *L'italiano nel cinema muto* (Firenze, Franco Cesati 2003), Raffaelli ha tratteggiato la complessiva fisionomia linguistica delle didascalie originali e tradotte; inoltre ha sottoposto a sistematica analisi le scritte delle più significative pellicole del tempo; ha illustrato la competenza cinematografica di scrittori come Gozzano e Verga attraverso l'esame delle scelte terminologiche e delle sceneggiature; ha sperimentato metodi di ricerca in settori di studio poco frequentati, quali l'onomastica e la titolistica; ha pubblicato introvabili documenti dell'epoca, fra cui le didascalie di famose pellicole e un arguto componimento in terzine "dantesche" del 1910, che può considerarsi il testo inaugurale della pubblicità cinematografica di nobile matrice letteraria. A lui si deve anche il ritorno alla luce del testo inaugurale della narrativa mondiale ispirata dal cinema, *Al Cinematografo* di Gualtiero Fabbri (1907), e l'edizione linguistica del primo film a soggetto italiano, *La presa di Roma* di Filoteo Alberini (1895), effettuata in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia (2006).

Raffaelli sui rapporti fra lingua italiana e cinema ha condotto sistematiche indagini in prospettiva storica, occupandosi soprattutto di descrivere e valutare le peculiarità italiane della componente verbale scritta e parlata dei film (oltre che in televisione e in radio). Se ne vedano le brillanti sintesi almeno nei saggi apparsi in cinque miscellanee di prestigio: *Il parlato cinematografico e televisivo*, in LUCA SERIANNI / PIETRO TRIFONE (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi 1994, II, pp. 271-90; *La parola e la lingua*, in GIAN PIERO BRUNETTA (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, Torino, Einaudi 2001, V, pp. 855-907; *Il cinema in cerca della lingua. Vent'anni di parlato filmico in Italia (1945-1965)*, in GIAN PIERO BRUNETTA (a cura di), *Identità italiana e identità europea nel cinema italiano dal 1945 al miracolo economico*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 1996, pp. 309-35; *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in ACCADEMIA DELLA CRUSCA, *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca 1997, pp. 31-67 [= Incontri del Centro di studi di grammatica italiana, Firenze, Villa Medicea di Castello, 13-14 maggio 1994]; *Il cinema parlato: varietà italiane e dialettali*, in SANDRO BERNARDI (a cura di), *Storia del cinema italiano*, Venezia/Roma, Marsilio - Edizioni di Bianco e Nero, IX. 1954-1959, 2004, pp. 362-71.

Come storico della lingua italiana Sergio Raffaelli ha inoltre arricchito le conoscenze sulla politica culturale del fascismo, documentando fra l'altro la repressione delle parole straniere, dei dialetti, del pronome reverenziale "lei" e il controllo del lessico (specialmente ad opera della Reale Accademia d'Italia) e dell'onomastica. Si ricordino in particolare le sue scoperte sugli atti della censura, dai primordi alla caduta del fascismo, nel volume *Le parole proibite. Purismo di Stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, il Mulino 1983. E, fra i tanti articoli: *Un trentennio di censure linguistiche nel cinema in Italia (1913-1945)*, «Comunicazioni sociali», I (1978), 4, pp. 21-53; *Le veline di Badoglio (25 luglio-8 settembre 1943)*, «Problemi dell'informazione», XIX (giugno 1994), 2, pp. 181-98; *Le veline fasciste sul cinema*, «Bianco e nero», LVIII (ottobre-dicembre 1997), 4, pp. 13-63; *Pellicole censurate per rispetto della Triplice Alleanza*, «Storia e problemi contemporanei», XII (1999), 23 [num. monografico "E la storia va... Cinema e storia", Bologna, Clueb 1999], pp. 53-66; *Censure sommerse*, in LEONARDO QUARESIMA / ALESSANDRO RAENGO / LAURA VICHI (a cura di), *I limiti della rappresentazione. Censura, visibile, modi di rappresentazione nel cinema*. Atti del VI Convegno di studi sul cinema (Udine, 17-20 marzo 1999), Udine, Forum 2000, pp. 425-43.

Attento al lessico del cinema e del mondo dello spettacolo, ha pubblicato numerose schede su riviste di linguistica italiana, in particolare per «Lingua nostra»: *Stella, stellare* (1967), *Filmologia* (1967), *Coproduzione o comproduzione?* (1970), *Parole del cinema: decima Musa* (1970), *Parole del*

cinema: comica (1972), *Dagherrotipo* (1977), *Moviola* (1979) – si noti: due voci deonimiche – *Prima visione* (1980), *Televisione* (1990), *Editare* (1992), *Programmare* (1992), *Radio* (1992), *Cantautore* (1993), *Paroliere* (1994), oltre agli articoli, nello stesso periodico, *Neoitaliano, nuovo italiano* (1993), “Si dispone che...” *Direttive fasciste sulla lingua: antiregionalismo e xenofobia* (1997) e *Voci e iscrizioni nel Grande Appello di Camerini (1936)* (2009). Alcune fra tali voci – e altre – aveva trattato anche nella rubrica “Parole del cinema” della rivista «Cinecritica» tra il 1979 e il 1984 (*visionare, Madama Anastasia, il film sonoro, prima visione, doppiaggio, sex-appeal, inquadatura*) e altre ancora in «Cinema studio» (*gobbo, cinemelografia*); in tempi recenti (2003) aveva poi redatto le voci *Lingua del film* e *Lessico cinematografico* per il vol. III della *Enciclopedia del cinema* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana). Tra i suoi progetti ora interrotti spicca proprio un *Vocabolario storico dei termini cinematografici*, ideato in collaborazione con Massimo Fanfani.

Ripercorrendo i saggi di Raffaelli sulla lingua del cinema non si può non ricordare, per l'intreccio di interessi che rappresenta, *La lingua di Umberto D.*, in EMANUELE BANFI (a cura di), *Carlo Battisti, glottologo e attore neorealista*. Atti della giornata di studio nel centodecimo anniversario della nascita di Carlo Battisti (Trento, 14 novembre 1992), Trento, Editrice Università degli Studi di Trento 1993, pp. 29-48. Né si possono omettere gli studi sui rapporti tra cinema e autori letterari: *Il lessico cinematografico di Luigi Pirandello*, in NINO GENOVESE / SEBASTIANO GESÙ (a cura di), *La Musa inquietante di Pirandello: il Cinema*, Palermo, Bonanno 1990, pp. 66-96; *Il cinema nella lingua di Giovanni Verga*, in IDD. (a cura di), *Verga e il cinema*, Catania, Maimone 1996, pp. 221-35; *La lingua dantesca nel cinema muto italiano*, in GIANFRANCO CASADIO (a cura di), *Dante nel cinema*, Ravenna, Longo 1996, pp. 59-75; *Il cinema in Guido Gozzano: presenze linguistiche*, in FABIO PIERANGELI (a cura di), *Studi in onore di Emerico Giachery offerti dalla Università degli Studi di Roma II Tor Vergata*, Manziana (Roma), Vecchiarelli 2001, pp. 43-66; *Dante in Totò*, in PATRIZIA BIANCHI / NICOLA DE BLASI (a cura di), *Totò. Parole di attore e di poeta*, Napoli, Libreria Dante e Descartes 2007, pp. 259-67; ecc. E sulla titolistica: *Il titolo e il film. Note per uno studio sulla retorica dei titoli cinematografici*, in DANIELA GOLDIN (a cura di), *Retorica e poetica*. Atti del III Convegno italo-tedesco (Bressanone [Bolzano], 1975), Padova, Liviana 1979, pp. 471-80; *Termini musicali nei titoli dei film italiani*, in FIAMMA NICOLodi / PAOLO TROVATO (a cura di), *Fra le note. Studi di lessicologia musicale*, Fiesole (Firenze), Cadmo 1996, pp. 181-204 (oltre al saggio *I titoli dei libri nell'Ottocento. Un sondaggio linguistico*, «Studi linguistici italiani», XXII [1996], 1, pp. 32-49).

Le pubblicazioni di Sergio Raffaelli dedicate all'onomastica sono tutte relativamente recenti, se si eccettuano alcune schede per «Lingua nostra», quali *Paparazzo: da cognome a nome comune*, «LN», XXII (gennaio-marzo 1961), 1, pp. 26-27; *Da Fotopolis a Telecittà*, «LN», XXXV (gennaio-marzo 1974), 1, pp. 18-20; *LUCE da sigla a nome comune*, «LN», XLI (aprile-settembre 1980), 2-3, pp. 99-102; nel primo contributo, in particolare, ebbe il merito di scoprire l'origine della scelta felliniana che, grazie al successo del film *La dolce vita* è passata dal cognome dell'albergatore calabrese citato nel diario di viaggio ottocentesco dell'inglese George Gessing (*By the Ionian sea*) a cognome di un personaggio d'invenzione e quindi a voce del lessico internazionale, documentata in pressoché tutte le lingue del mondo, per indicare il fotoreporter degli ambienti “mondani”.

Al di fuori del cinema (e delle censure fasciste), il primo importante saggio onomastico di Sergio Raffaelli ha riguardato la storia dell'odonimia in Italia, abbozzata nel capitolo *I nomi delle vie*, in MARIO ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma/Bari, Laterza 1996, pp. 215-42 (tradotto anche in francese: *Les noms de rue*, in *L'Italie par elle même. Lieux de mémoire italiens de 1848 à nos jours*, Paris, Éditions rue d'Ulm 2006, pp. 125-53). Tale argomento, già accennato nello spazio “La Crusca risponde”. 2 [Grafia degli odonimi], «La Crusca per voi», 11 (ottobre 1995), pp. 7-8, è stato poi ripreso e sviluppato con *L'unità d'Italia nella toponomastica*, negli Atti del Convegno *Cinema e storia. Dal primo Tricolore all'unità d'Italia. Dalla Repubblica alla Costituzione* (Roma, 17-18 novembre 1997), Roma, Associazione Eserciti e popoli 1998, pp. 29-36; *Il primo dopoguerra e il ventennio fascista*, nel vol. *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, Perugia, «Bollettino di Storia Patria per l'Umbria» [num. monografico], 21 (2004), pp. 155-73; *I nomi delle vie*, in CARLO ALBERTO MASTRELLI (a cura di), *Odonomastica. Criteri e normative sulle denominazioni stradali*. Atti del Convegno (Trento, 25 settembre 2002), Trento, Provincia autonoma di Trento - Soprintendenza Beni librari e archivistici

2005, pp. 171-91; *Storia dell'onomastica e stradari storici*, ivi, pp. 105-16. Nessun altro studioso italiano ha dedicato altrettante ricerche a questo particolare ambito della toponomastica.

Per la «Rivista Italiana di Onomastica» ha pubblicato nove contributi: *Un suffisso politico? Nomi di città in -ia*, I (1995), 1, pp. 32-40; *Introduzione all'onomastica del cinema*, II (1996), 1, pp. 109-20; *Minculpop*, II (1996), 2, pp. 384-86; *Mezzogiorno d'Italia*, III (1997), 1, pp. 198-201; recensione al *Dizionario toponomastico trentino*, 4. *I nomi locali di Bolbeno, Bondo, Breguzzo, Roncone, Zuclò*, a cura di Lydia Flöss, IV (1998), 2, pp. 532-37; con Enzo Caffarelli, *Il cambiamento di nome dei comuni italiani (dall'unità d'Italia a oggi)*, V (1999), 1, pp. 115-47 (preziose le sue schedine ricavate da un accurato spoglio della documentazione conservata presso l'Archivio del Senato della Repubblica, oltre che presso l'Archivio di Stato); *Adattamenti onomastici italiani per The Great Dictator di Charlie Chaplin*, XI (2005), 1, pp. 96-99; recensione al *Dizionario toponomastico trentino*, 9. *I nomi locali della Val di Ledro. I. I nomi locali di Bezzecca, Concei. II. I nomi locali di Molina di Ledro, Pieve di Ledro, Tiarno di sopra, Tiarno di sotto*, a cura di Lydia Flöss, XIV (2008), 2, pp. 432-34; *Don Camillo: il nome di due preti partigiani?*, XIV (2008), 2, pp. 424-29. A questi si aggiungono due saggi contenuti nella collana dei «Quaderni Internazionali di RION»: *Gli antroponomi della comica nel lessico italiano*, in PAOLO D'ACHILLE / ENZO CAFFARELLI (a cura di), *Lessicografia e onomastica*. Atti delle Giornate internazionali di studio (Università degli studi di Roma Tre, 16-17 febbraio 2006), Roma, Società Editrice Romana 2006, pp. 241-50 e *I nomi dei cinematografi a Roma*, in ENZO CAFFARELLI/ PAOLO POCCETTI (a cura di), *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 19-21 aprile 2007), Roma, Società Editrice Romana 2009, pp. 199-214.

La sua produzione in campo onomastico si completa con *Carlo Battisti e il Dizionario Toponomastico Atesino negli anni del fascismo*, «Archivio per l'Alto Adige. Rivista di studi alpini», XCIII-XCIV (1999-2000), pp. 375-91 (anche in *Studi in memoria di Giulia Caterina Mastrelli Anzilotti*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige 2001, pp. 375-91).

Sergio Raffaelli inoltre è stato stretto collaboratore dell'Accademia della Crusca, componente del gruppo di lavoro per il Centro di consulenza della lingua italiana contemporanea (CLIC), divulgatore nelle pagine del periodico «La Crusca per voi», direttore dal 2001 della collana «L'italiano in pubblico» per l'editore Franco Cesati di Firenze insieme a Nicoletta Maraschio – attuale presidente dell'Accademia della Crusca – e membro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto.

Nella propria attività scientifica, sostenuta da un'inesauribile curiosità intellettuale che lo ha spinto verso aree e temi assai diversi, ha privilegiato la ricerca in campi ancora sconosciuti o trascurati sia del cinema sia della lingua, compiendo lunghe e sistematiche esplorazioni in archivi, biblioteche ed emeroteche (dai giornali d'epoca desumeva documentazione sicura per la ricostruzione dell'uso linguistico). A lui si deve, negli anni '80, la scoperta, presso l'Accademia dei Lincei, dell'archivio della Reale Accademia d'Italia, rimasto per decenni dimenticato e sigillato, e solo negli ultimi 15 anni riorganizzato e messo a disposizione del pubblico. Documenti di quell'archivio furono da Raffaelli utilizzati già per la redazione del citato volume *Le parole proibite*.

Nel corso di decenni ha raccolto, inventariato e valorizzato un cospicuo materiale che ora è parte del suo archivio personale, quasi completamente informatizzato e denominato ALECI (Archivio linguistico e cinematografico italiano), ma già noto come «Archivio Raffaelli». Sarà presto disponibile in rete per tutti gli studiosi e gli appassionati e raccoglie migliaia di documenti linguistici, cinematografici e storici, con particolare attenzione alla lingua dell'uso pubblico (testi delle istituzioni, insegne, odonimi, atti di politica linguistica, ecc.) in epoca fascista ma non solo; una lingua che lo studioso considerava troppo poco analizzata rispetto a quella letteraria: si veda il suo *Parole d'ambiente: toponimi, epigrafi, insegne nella storia recente dell'Italia*, «Cultura e educazione», IX (1997), 5-6, pp. 29-36 [= Atti del XLIV Convegno nazionale di studio e aggiornamento *Uomo, natura e ambiente*, promosso dall'Associazione Educatrice Italiana, Paderno del Grappa (Treviso), 27-28 febbraio-1° marzo 1997].

La sua vastissima bibliografia comprende anche la curatela del libro *Diario degli anni bui* (Udine, Gaspari 2005) di Enrico Rocca – germanista, giornalista, critico cinematografico e teatrale, ebreo perseguitato dal fascismo –, e si caratterizza per la limpidezza della prosa e per i ricchissimi apparati documentari; ora è interamente disponibile in internet all'indirizzo

<[www.sergioraffaelli.it/bibliografia.htm](http://www.sergioraffaelli.it/bibliografia.htm)>. Ed è già in cantiere una raccolta dei principali saggi dell'autore, sparsi tra decine e decine di riviste e miscellanee, che vedrà prossimamente la luce molto probabilmente per i tipi dell'editore Franco Cesati.

Sergio Raffaelli proveniva da una famiglia ricca di valori e socialmente impegnata, così come la sua nuova famiglia, avviata con il matrimonio nel 1968 con Silvana Marini, e accresciuta con la nascita di Alberto nel 1970 e di Enrico nel 1975. Professoressa anche la moglie, docente di Italiano e Latino nei Licei e di Letteratura per l'infanzia all'Università LUMSA di Roma, e ora i figli: italianista il maggiore, cultore di lingua e letteratura, collaboratore in progetti accademici; iranista il minore, docente di Storia dello Zoroastrismo presso l'Università di Toronto in Canada.

Tutti concordano nel riconoscere in Sergio Raffaelli un rapporto strettissimo tra la sua scienza e la sua umanità, e un'abilità davvero insolita di comporre le capacità professionali – di ricercatore, di autore, di docente –, con una rigorosissima onestà intellettuale e con la profonda dedizione umana al lavoro, alla famiglia e alle persone in genere. Capacità che si è concretizzata anche nelle iniziative caritatevoli alle quali lo spingeva la sua profonda religiosità cattolica, la sua fede colta e semplice a un tempo, ma robusta e adamantina come le montagne del suo Trentino; e che si manifestata nel rispetto per i colleghi di lavoro e per i suoi studenti, che seguiva con attenzione, intelligenza, perspicacia e affetto. Sempre partecipe nei suoi rapporti umani, incapace di lasciare un problema aperto senza battersi per una soluzione ragionevole, comprensivo nei confronti di tutti, cercando in ciascuno il meglio e dispensando un consiglio, un orientamento, un sostegno. Senza imporsi, senza mai alzare la voce, con quel fine garbo che lo ha contraddistinto nella vita privata come in quella pubblica.

Raffaelli amava i giovani perché si sentiva giovane nel fondo del cuore. Al contrario dei tanti che si lamentano dei ragazzi di oggi, e della società contemporanea in generale rimpiangendo i bei tempi che furono, Sergio era rimasto giovane lui stesso perché osava sperare in un futuro migliore e aveva fede in un mondo oltre il contingente.

Di lui resteranno a lungo – di là dall'intenso rimpianto per quanti abbiano avuto la fortuna di conoscerlo personalmente – i tanti studi sgranati in un cinquantennio di attività. La sua modestia e la sua propensione per la ricerca e l'applicazione assai più che per la carriera e il successo hanno probabilmente indotto qualcuno a sottovalutarne i meriti. Ma, se il suo esempio come uomo e come docente resterà legato ai suoi familiari e a chi gli è stato amico, collega o allievo, dei frutti dei suoi studi e delle sue analisi certamente potrà beneficiare un pubblico ancor maggiore di quello che ha apprezzato in vita la sua competenza, l'intuito, l'intelligenza, la ricchezza e il rigore delle sue attività.

Enzo Caffarelli

(Direttore della «Rivista Italiana di Onomastica»)



**Massimo Fanfani**  
**LINGUA E POLITICA PER RAFFAELLI**  
(Accademia della Crusca - Incontro in memoria di Sergio Raffaelli, 8 ottobre 2010)

Non c'è dubbio che il settore della lingua del cinema, al quale Sergio Raffaelli si era appassionato fin dagli anni universitari – avviando molteplici scavi in varie direzioni, con risultati che restano memorabili per metodo, originalità di vedute, ricchezza di documentazione – è quello che ha avuto una posizione centrale nella sua intensa attività di studioso. Tuttavia accanto a quello cinematografico, va ricordato anche un altro ambito al quale egli ha saputo portare contributi altrettanto pregevoli, se non addirittura ancor più originali e rilevanti: il settore cioè della storia della politica linguistica italiana e, in particolare, degli interventi sulla lingua adottati durante l'epoca fascista. Politica linguistica che Raffaelli ha considerato non in sé, ma sempre ricollegata alle vicende storiche e culturali, all'evolversi delle concezioni sulla lingua, al dibattito di intellettuali e di linguisti.

Vedremo subito meglio in cosa consista lo speciale valore degli studi di Raffaelli in questo settore. Valore che rischia spesso di venir lasciato in ombra perché i suoi saggi immediatamente ci colpiscono per la gran massa di fatti e di vicende di straordinario interesse che ci presentano e che sono ricostruiti alla perfezione, sulla base di un formidabile lavoro di ricerca documentaria attraverso biblioteche, archivi, spogli di giornali, interviste. Invece occorre farlo emergere, oltre che da tali concreti risultati, dall'atteggiamento dello studioso, sempre libero e aperto, lontano da pregiudizi e da comode scorciatoie, teso all'accertamento della verità nel rispetto di ogni opinione.

Ma prima è bene accennare a come arrivò ad occuparsi della politica linguistica, perché Raffaelli non vi si dedicò per sua scelta o per una particolare passione, ma vi fu in certo modo sospinto dalle sue iniziali indagini sulla lingua del cinema. Da una parte, infatti, setacciando gli archivi della censura a caccia delle didascalie del cinema muto, aveva finito per imbattersi in una gran quantità di interventi e disposizioni che direttamente o indirettamente interessavano soprattutto la lingua; dall'altra nel ricostruire la storia della terminologia cinematografica incrociava di continuo prese di posizione di stampo puristico-nazionalista che, specie fra le due guerre, cercavano di determinarne la fisionomia. Infatti, se ho ben visto, la prima volta che Raffaelli accenna alla politica fascista contro le parole straniere è proprio nel lavoro sul termine *regista*, un saggio del 1974, pensato come un ideale omaggio a Bruno Migliorini – che difatti lo avrebbe voluto nella “Bibliotechina del Saggiatore” che dirigeva per l'editore Le Monnier – proprio quando stava cominciando il suo insegnamento di Storia della lingua italiana a Cosenza.

Va aggiunta poi un'altra considerazione preliminare; ovvero che mentre per la lingua del cinema Raffaelli si muoveva in un settore quasi del tutto ignorato dai linguisti, il campo della politica linguistica e della lingua del ventennio fascista, invece, era stato abbastanza dissodato: dagli anni sessanta in poi, e in particolare dopo gli interessanti spunti nella *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, sull'argomento erano apparsi diversi lavori, alcuni assai pregevoli. Lavori che però, per quanto riguardava la considerazione generale di quelle vicende, erano tutti più o meno influenzati dalla “vulgata” dominante, ovvero da una concezione storiografica fortemente ideologizzata – quando non era esplicitamente di parte – che giudicava l'epoca fascista con un atteggiamento moralistico e manicheo, impedendo così una obiettiva ricostruzione dei fatti nella loro reale complessità. Tale apodittica e mistificante vulgata storiografica – si considerasse il fascismo come una parentesi o come una esplosione d'irrazionalismo totalitario o come il degenerare prodotto del potere capitalistico – non ammetteva dubbi o posizioni divergenti, tanto che ebbero poco spazio coloro che cercavano di guardare alla storia contemporanea senza paraocchi, da Giacomo Novata che per primo aveva mostrato come il fascismo non fosse un errore “contro la cultura” ma appunto un errore “della cultura”, al filosofo Augusto Del Noce che aveva elaborato un lucido e convincente quadro interpretativo della recente storia italiana, a Renzo De Felice che a quel quadro aveva dato sostanza in modo esemplare.

Ora anche nel campo della storia linguistica quella vulgata storiografica ebbe un effetto riduttivo e ingannevole, inducendo a sopravvalutare certi elementi e a trascurarne altri, e in particolare a concentrare tutta l'attenzione sulla lingua dei protagonisti e su singoli aspetti della politica di quel ventennio, senza collocarli su uno sfondo più ampio, e senza ricollegarli al prima e al dopo. Ed ecco

così che erano andati diffondendosi luoghi comuni e idee non verificate, tanto che pur volendo analizzare e inquadrare obiettivamente quel complesso episodio di manipolazione della lingua da parte di una classe dominante al fine di imporre un regime reazionario di massa, si finiva per restar prigionieri – nonostante la loro contraddittorietà – in una ripetitiva catena di stereotipi: l'ipostatizzazione dello stile mussoliniano come unico modello da imitare; l'accento sui mezzi comunicativi di tipo emozionale tendenti a determinare sentimenti irrazionali; l'inconsistenza della norma linguistica proposta; il conseguente velleitarismo delle iniziative linguistiche del fascismo, dove spesso si equiparavano alle posizioni puristiche volte a respingere qualsiasi parola straniera, quelle del neopurismo. Sì, appunto il neopurismo, perché un altro stereotipo consisteva nell'additare nell'ideatore del neopurismo, Migliorini, l'ideologo dell'autarchia linguistica e il principale ispiratore della politica linguistica del Regime.

Di fronte a questa vulgata storico-linguistica Raffaelli si pose subito su un altro piano. E lo fece mosso innanzitutto da una chiara visione della più recente storia linguistica italiana, senza pregiudizi di sorta, opinioni da imporre o timore di mettere allo scoperto gli "errori della cultura", ma anche con profondo rispetto per le vicende del passato, amorevolmente ricostruite sulla base di documenti di ogni tipo, spesso raccolti di prima mano, con passione e tenacia infinite. E questa posizione più libera, che comportava fin dall'inizio un non facile percorso controcorrente, Raffaelli la assunse senza proclami e senza polemiche, e anzi accennandone sempre, se vi era costretto, con modestia e molta discrezione, talvolta quasi sminuendone la portata, e non solo per evitare i prevedibili attriti o inutile clamore.

Si prenda ad esempio il libro che in questo settore è forse il suo capolavoro: *Le parole proibite* del 1983. Si tratta di una ricerca a tutto tondo su un secolo e mezzo di politica linguistica: però Raffaelli, proprio per il suo atteggiamento semplice e misurato, decide innanzitutto di seguirne un aspetto particolare e non certo dei più eclatanti, cioè la regolamentazione delle insegne; e anche se il cuore della ricerca sarà la politica linguistica del fascismo, sembra quasi che voglia concentrarsi solo sugli antecedenti che restano più lacunosi. Qui tuttavia si rivela lo spessore del suo metodo e la giustezza della sua prospettiva. Infatti individua correttamente nel giacobinismo linguistico e nelle disposizioni dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica l'avvio e la giustificazione di una sempre più capillare ingerenza del potere politico nella regolamentazione della lingua. E poi mostra in modo lampante che l'atteggiamento linguistico del fascismo affonda le sue radici in analoghe posizioni del nazionalismo risorgimentale e di quello dell'epoca giolittiana. In questo modo la politica linguistica fascista viene inserita in una più vera prospettiva storica e non resta isolata e richiusa in se stessa; il ruolo di Mussolini viene correttamente ridimensionato e, documenti alla mano, si mostra che l'inventore del neopurismo fu invitato solo una volta, e solo come consulente esterno, alla commissione dell'Accademia d'Italia che epurava i forestierismi.

Questa nuova e più corretta valutazione della politica linguistica italiana traspare non solo nel volume del 1983, ma in tutti i lavori che da allora Raffaelli ha svolto in questa direzione: si pensi ai saggi sugli interventi censori sulla lingua del cinema, sulla vicenda dell'abolizione del "lei", sull'onomastica e l'odonomastica, sulla normalizzazione linguistica attraverso la radio, sulle "veline" contenenti direttive sulla lingua. In particolare ai tanti lavori dedicati alla articolata attività linguistica dell'Accademia d'Italia, su cui aveva in cantiere e già avviato un vasto studio complessivo che si spera possa essere proseguito.

Come è avvenuto con i suoi lavori sulla lingua del cinema che hanno felicemente stimolato una vera ondata di nuove ricerche e sono stati presi a modello in Italia e fuori, è auspicabile che anche qui, nel campo della storia della politica linguistica, il metodo che Raffaelli ci ha additato sia di guida a quanti percorreranno la medesima strada. La sua onestà di studioso, l'equilibrio dei suoi giudizi, il costante amore per la verità, la passione per uno dei beni più importanti che possediamo, la lingua dei nostri padri, sono l'insegnamento più grande che egli ci lascia.

Massimo Fanfani  
(Università di Firenze)

**Riccardo Gualdo**  
**GIORNATA IN RICORDO DI SERGIO RAFFAELLI**  
(Università Roma "Tor Vergata", 7 aprile 2011)

Per prima cosa desidero ringraziare, oltre al Preside Caputo, l'amico Piero Trifone, che ha pensato di coinvolgermi in questa giornata, e desidero ringraziare moltissimo anche Alberto Raffaelli. Sono davvero onorato e commosso di potermi unire a lui e a tutti i presenti nel ricordare un grande maestro degli studi linguistici italiani come Sergio Raffaelli. Ma passo subito al tema del mio breve intervento, per non togliere spazio agli altri ospiti.

Il 28 giugno del 1935 si riuniva per la prima volta, sotto la presidenza di Giulio Bertoni, la Commissione consultiva del *Vocabolario della lingua italiana* della Reale Accademia d'Italia. Vi leggo il secondo articolo tratto dal verbale di quella riunione:

“Dei termini stranieri saranno compresi quelli entrati largamente nell'uso e, sempre che sia possibile, con l'indicazione dell'equivalente italiano: il quale, in questo caso, avrà assoluta prevalenza (*pellicola – film*)”<sup>1</sup>.

In queste parole troviamo emblematicamente affiancati due grandi campi di ricerca frequentati da Sergio Raffaelli: la politica linguistica e la linguistica del cinema; affiancati non casualmente, come proverò a dimostrare. Ne manca un terzo, l'onomastica, che con gli altri due si interseca lungo un arco di attività cinquantennale, dando origine a studi di straordinaria raffinatezza e di importanza centrale per la conoscenza dell'italiano contemporaneo.

Dedicherò qualche breve considerazione al primo tema, la politica linguistica, ma vorrei tentare di farlo a partire da una terna di parole all'insegna delle quali si è svolto il magistero di Sergio Raffaelli: mitezza, profondità e generosità. Una sintesi che potrà forse apparire riduttiva a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo più e meglio di me, ma alla quale personalmente attribuisco un forte valore morale, umano e scientifico.

La mitezza di carattere colpiva subito in Raffaelli, e rendeva la sua figura di studioso davvero eccezionale già molti anni or sono. Oggi il mondo universitario tende a piegarsi alle leggi della visibilità e di un vacuo presenzialismo egocentrico. Proprio per questo la sua eleganza e la sua semplicità sono doti ancor più apprezzabili. E lo sono soprattutto perché fanno risaltare la profondità del suo lavoro, costruito su scrupolosi e instancabili scavi d'archivio, e sorretto da quella competenza che era ed è sempre un requisito indispensabile per le scoperte più innovative. Infine la generosità; anche questo un tratto raro nell'accademia, che si esprimeva nella totale disponibilità a condividere con colleghi, amici, allievi diretti o indiretti i frutti delle proprie ricerche.

Cominciamo dunque dalla mitezza: chi scorra la bibliografia degli studi amorevolmente curata e resa pubblica sul sito [www.sergioraffaelli.it](http://www.sergioraffaelli.it), può stupirsi che a una tale mole di lavoro non corrisponda una notorietà ben più ampia e meritata. Anche i singoli articoli, le note più brevi sono un modello di precisione e di acume, punti di riferimento per chiunque abbia toccato quegli argomenti dopo di lui. Eppure se dovessimo valutare quello che oggi si chiama il fattore d'impatto della ricerca di Raffaelli si farebbe un po' fatica; la disseminazione, come preferisco chiamarla, della sua opera è stata infatti amplissima, ma non sempre adeguatamente riconosciuta. Faccio solo un esempio, naturalmente in positivo: Claudio Marazzini, nel suo monumentale *L'ordine delle parole* (2009), riconosce che il capitolo dedicato al *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia deve quasi tutto alle ricerche di Sergio Raffaelli.

La mitezza del resto gli faceva rifuggire sia l'iperbole retorica sia l'altrettanto retorica esibizione di modestia. Lo si coglie anche nello stile di scrittura. Per esempio nei puntini di sospensione che chiudono molti titoli dei capoversi del suo *Le parole proibite* (1983): segno della cautela verso giudizi troppo netti e dell'idea della ricerca come progresso continuo, che sarebbe presunzione considerare come conclusa.

Ma voglio sottolineare anche la modernità dei temi da lui studiati e la sensibilità interdisciplinare che ne trapela. Le parole del cinema, le sue tecniche e le sceneggiature; ma anche il rapporto semiotico testo-immagine nella scrittura per i film muti; l'onomastica come espressione di

identità culturale, in stretto rapporto con il folklore e con l'antropologia. Infine, appunto, la politica linguistica: tema cui Sergio Raffaelli non solo ha dedicato un minuzioso scavo archivistico – e qui passo alla profondità che caratterizza il suo profilo di studioso – ma che è stato capace di illuminare nei suoi angoli nascosti, con risultati sorprendenti per validità di metodo e per durata nel tempo.

Se non ho visto male, i primi lavori sulla politica linguistica nell'Italia postunitaria risalgono alla seconda metà degli anni Sessanta e sono un po' nascosti nella foltissima produzione di interventi di critica cinematografica. Ma il suo primo scritto linguistico è la nota sulla parola *paparazzo*, uscita nel 1961. La data è importante. Il 1960 non era stato solo l'anno della *Dolce vita*, ma anche l'anno della *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini. E Raffaelli, allievo di Gianfranco Folena a Padova, si mette subito nel solco del grande comune maestro. Ispirati a Migliorini sono infatti il metodo rigorosissimo, attento alla più ampia raccolta documentaria, ma anche la sensibilità ai dati culturali.

Profondità è anche manutenzione della memoria, forse ancor più importante quando riguarda la memoria recente, selettiva e incline a distorcere e a rimuovere. Profondità significa tenere insieme la cultura materiale e la cultura intellettuale: due facce della stessa medaglia, sempre ben presenti negli studi di Raffaelli. Anzi, più che di una medaglia a due facce, potremmo parlare di un prisma a tre dimensioni. Il citato *Le parole proibite* si apre con un capitolo dedicato alle insegne, alle affissioni pubbliche; Raffaelli ricorda che nel passato anche non molto lontano molte di quelle insegne erano iconiche, non verbali: ecco subito un cortocircuito tra codice linguistico e codice figurato, naturale per un esperto di cinema, ma originalissimo per la linguistica italiana.

E poi la terza faccia del prisma, cioè l'interpretazione storico-culturale dei dati. Come Raffaelli sottolinea a più riprese, l'intervento di controllo puristico sulle insegne, come poi su altri aspetti della lingua ufficiale, nasce nella Francia giacobina e napoleonica e da lì passa all'Italia. Nasce insomma come difesa di un valore identitario, la lingua nazionale, e come espressione della volontà di disciplinare per legge l'anarchia e la varietà degli usi linguistici, dando un sostegno ufficiale e normativo alla politica linguistica nazionale.

Pare incredibile, ma toccare il tema della politica linguistica, ancora ai nostri giorni, è proibito, quasi che si tratti di un territorio tabuizzato. Il dirigismo linguistico d'epoca fascista, certamente deprecabile, è stato sottoposto a eccezionali misure cautelari coercitive ex articolo 275 del codice penale. Nell'anno di grazia 2011 non si ravvisano più gli estremi per ricorrere a interventi così drastici: non c'è pericolo di fuga o di inquinamento delle prove; potrebbe forse esserci il rischio di reiterazione del reato, ma abbiamo strumenti efficaci per prevenirlo e contrastarlo. Già nel 1983 e poi fino agli ultimi anni di lavoro Raffaelli ha dedicato la propria attenzione a questo tema, insistendo su tre aspetti centrali della politica linguistica: il sostegno istituzionale, appunto; il metodo; la dimensione sociolinguistica.

Non c'è politica linguistica senza un appoggio forte delle istituzioni: Raffaelli ribadisce più volte questo concetto seguendo passo per passo le leggi sulla lingua prima e dopo la creazione dell'Italia unita. E nella sua ricostruzione coglie subito due fattori di debolezza della politica linguistica italiana, uno interno e uno esterno. Quello interno è l'andamento non lineare degli interventi; quello esterno è la scarsa adesione di molti intellettuali; viene subito alla mente la polemica tra il Manzoni e l'Ascoli; ma Raffaelli ricorda un altro episodio, minore eppure molto istruttivo: nel 1926 Giovanni Gentile e Pio Rajna ritenevano che non ci si dovesse dar "tanta pena per la lingua" e che fosse solo "questione di buon gusto, non di vocabolario"<sup>2</sup>. Insomma, lo scetticismo verso qualsiasi intervento sulla lingua e la scarsa incisività normativa hanno sempre fatto da freno a una concreta politica linguistica nel nostro Paese<sup>3</sup>.

Secondo punto: il metodo. Un momento chiave nella storia del dirigismo linguistico fascista è l'attività dell'Accademia d'Italia e, al suo interno, della Commissione per l'italianità della lingua. Preceduto da una lunga fase preparatoria, il lavoro della Commissione si fissò piuttosto presto, e soprattutto dopo la legge 2042 del 23 dicembre 1940, sull'ostilità per le parole straniere (dopo battaglie francamente insensate come quella contro l'uso del *lei*, o violentemente ideologiche come la repressione delle minoranze linguistiche). Ma appunto gli interventi concreti non seguirono criteri uniformi: la documentazione studiata a più riprese da Raffaelli e ora resa disponibile nel suo insieme da suo figlio Alberto, consente di capire come si svolse il lavoro, quali furono le linee tipologiche di intervento e quali le incertezze.

In effetti, il progetto originario dell'Accademia d'Italia, come Raffaelli ci ha indicato, era ben più articolato. Prevedeva un grande vocabolario dell'italiano contemporaneo e un vocabolario

etimologico; e prevedeva anche la stesura di vocabolari tematici di scienze e tecniche per formare un *Dizionario italiano di arti e mestieri* volto più a mettere da parte gli arcaismi che a disciplinare i neologismi e i prestiti stranieri<sup>4</sup>. Centrali, in quest'ultimo progetto, sono l'interesse per l'unificazione delle terminologie tecniche e il principio che qualsiasi intervento sulla lingua si poggiasse su una conoscenza scientifica delle sue strutture. Alla fine della prima guerra mondiale questi temi attraversavano la ricerca scientifica e linguistica di tutta Europa e furono colti da linguisti brillanti come Bruno Migliorini e Giacomo Devoto. Le lingue d'Europa del resto erano uscite amalgamate e profondamente rinnovate dagli anni della guerra, e si stavano avviando processi di modernizzazione linguistica in società sempre più compatte, partecipi e acculturate, grazie alla diffusione dell'istruzione, ai progressi tecnologici sostenuti da industria e commercio e, infine, per via dei nuovi mezzi di comunicazione di massa come la radio e il cinema<sup>5</sup>. Nei fatti, però, nazionalismo autarchico ed esigenze di propaganda prevalsero su intenti che non possiamo che giudicare positivi.

Terzo punto: la dimensione sociale della lingua. Dicevo all'inizio che la vicinanza tra lingua del cinema e politica linguistica non è casuale. In più occasioni Raffaelli ha segnalato l'inefficacia degli interventi dall'alto promossi dal regime. Ben più importante fu, per l'evolversi della lingua, il ruolo sociale dei mezzi di comunicazione di massa: la stampa, la radio, il cinema. Vi furono da parte governativa le censure linguistiche e le "veline", ma fu la forza della radio e del cinema a decretare il successo di singole parole: grazie a Raffaelli sappiamo che la parola *visionare* si impose con l'esercizio della censura sui film, conosciamo vicende di termini come *cartoni animati* o *doppiaggio*, che rimpiazzarono i loro equivalenti inglesi. Nelle pieghe dei suoi scritti si scoprono continuamente piccoli tesori: la retrodatazione al 1911 di *didascalìa* come tecnicismo del cinema; o le pagine dedicate a Guglielmo Giannini, eclettico poliglotta impegnato nel doppiaggio dei film muti stranieri e che fiutò precocemente l'importanza di quella che oggi definiremmo *localizzazione*, cioè l'adeguamento dei testi alle diverse culture dei paesi in cui i film sono distribuiti<sup>6</sup>. A Raffaelli dobbiamo il profilo di giornalisti e scrittori che sostennero con fanatico nazionalismo l'italianità della lingua (non solo in epoca fascista ma già al tempo della guerra di Libia, come Enrico Corradini; oppure si distinsero in battaglie di stampo irredentistico, come Ettore Tolomei per l'Alto Adige); ma anche scopriamo grazie a lui che letterati e poeti come Camillo Sbarbaro, Alfonso Gatto, Libero Bigiaretti, Filippo Tommaso Marinetti (già autore nel 1929, insieme al pittore futurista Fedele Azari, del *Primo Dizionario Aereo*) furono tra i più attivi schedatori per il *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia.

Torno ancora per un momento a questioni di metodo. Pochi anni fa Raffaelli dedicava una preziosissima analisi all'opera di Alfredo Panzini lessicografo. A proposito delle parole straniere, Panzini bollava come "ingenuità" la sostituzione di *raid* con *gualdana* o di *garage* con *còndita*; ma notava anche uno di quelli che ancora oggi sono spesso ricordati come pregi del lessico inglese, la brevità: parolette brevi come *sport*, *tram*, *stop*, *film* "faranno per lo meno da contrappeso a certi neologismi orrendamente lunghi ed aspri di nostra speciale produzione"<sup>7</sup>. Ancora un rapido spunto. Se alcune proposte pervenute agli accademici d'Italia appaiono ingenuie o ridicole, come *ludismo* per *sport* o *puttanambolo* per *tabarin*, altre sono ben più interessanti. Per esempio *fotocamera* per 'macchina fotografica' proposto nel 1937 dall'ingegnere milanese M. E. Spirito<sup>8</sup>; o la coppia *file / raccoglitore* dove si coglie uno di quegli anglicismi che ho proposto di chiamare "a scoppio ritardato"<sup>9</sup> e quella, speculare, *trasparente / back-projection*, in cui è il termine italiano ad avere avuto la meglio<sup>10</sup>. Qualche sorpresa la riservano anche le molte proposte di sostituzione per *babysitter*; me ne sono appuntate due: *badatrice* e *tata*<sup>11</sup>; la prima fu scartata con una motivazione ragionevole: "nessuno dirà mai *badatrice*". Giusto, ma perché allora *badante* ha avuto oggi tanto successo? Probabilmente perché la parola è stata sostenuta da istituzioni e mezzi di comunicazione. La seconda fu allora giudicata dialettale (benché fosse toscanissima, ed etimologicamente legata alla riproduzione del parlato infantile), eppure ha avuto un certo rilancio negli ultimi anni, grazie al titolo di una fortunata trasmissione televisiva.

Tornare su questi temi è oggi quanto mai opportuno, e ovviamente non per motivi politici e nazionalistici. Parlare di politica linguistica non è un reato e l'ombra del dirigismo fascista, ormai lontana, non può più impressionarci. Con Claudio Giovanardi e Alessandra Coco abbiamo provato a riprendere l'argomento, con un discreto successo: segno che abbiamo toccato un nervo dolente della nostra lingua<sup>12</sup>. È un fatto che la *libertà di lingua* giustamente sancita dagli articoli 3 e 6 della nostra

Costituzione, pare aver funzionato da alibi per quello che Raffaelli ha definito un “atteggiamento di disimpegno verso la sorte del patrimonio linguistico italiano”<sup>13</sup>. Ma qualsiasi intervento sulla politica linguistica dovrà essere sostenuto dalle istituzioni, basarsi su rigorosi criteri scientifici (rilevantissime sono le sue notazioni sul criterio della produttività derivativa, che gli accademici più avvertiti usarono per accettare alcune parole straniere e scartare talune proposte di sostituzione) e tener conto della dimensione sociale della comunicazione, anche nei suoi risvolti semiotici, proprio come lui ci ha insegnato.

Mi avvio alla conclusione con l’ultima delle tre parole chiave con cui ho aperto il mio intervento, la generosità: moltissimi sono gli spunti di ricerca che Raffaelli offre nei suoi studi. Per esempio sulla politica linguistica del Touring Club Italiano, oppure sull’azione della Società Dante Alighieri, che nacque per promuovere la diffusione della lingua italiana<sup>14</sup>. Un esempio della gradevolezza di tono con cui, come studioso, suggeriva piste d’indagine. Chiudendo il già ricordato saggio sul Panzini, Sergio Raffaelli rievoca un incontro all’Accademia della Crusca all’inizio degli anni 2000. Francesco Sabatini aveva riunito un gruppo di esperti per discutere il trattamento dei prestiti nell’italiano contemporaneo. In quell’occasione Raffaelli aveva sostenuto che molte sostituzioni proposte dalla Commissione per l’italianità della lingua erano in massima parte decadute assieme al regime “per loro inadeguatezza o per reazione ideologica degli utenti usciti dalla guerra”; Arrigo Castellani, mostrando incredulità, auspicò una verifica da parte dello stesso Raffaelli, che così commenta: “Lascio di buon grado ad altri questo compito, che appare utile, avvincente e non arduo”<sup>15</sup>. Parole che corrispondono al tratto riservato e cortese dello studioso, anche se – secondo me – nascondono un po’ d’ironia: certamente il compito sarebbe utile e avvincente. Forse non così semplice, almeno per chi non abbia la pazienza e la competenza di un Raffaelli...

Ormai da qualche anno chi fa una relazione a un convegno si serve dell’aiuto delle cosiddette presentazioni: diapositive che fanno da sfondo al relatore riassumendone visivamente le parole a vantaggio dell’uditorio. Spesso l’ultima diapositiva contiene una frasetta di commiato che ricorda curiosamente il rituale “arrivederci e grazie” che chiudeva le proiezioni cinematografiche dei primordi<sup>16</sup>. La frasetta, “grazie per l’attenzione”, è tra l’altro, forse, ricalcata sull’inglese. Ma non insisto su questo tema e mi limito a dire che alla formula rituale delle presentazioni digitalizzate preferisco senz’altro un grazie, di cuore, a Sergio Raffaelli.

## Note

- <sup>1</sup> Cfr. Raffaelli 2006a, p. 95.
- <sup>2</sup> Raffaelli 2006a, p. 92.
- <sup>3</sup> Ho cercato di tracciare una rapida panoramica sulla questione, ricorrendo ampiamente alle ricerche di Sergio Raffelli, nel paragrafo dedicato alla politica linguistica in Gualdo, Telve 2011.
- <sup>4</sup> Raffaelli 2006a, p. 93.
- <sup>5</sup> Fanfani 2009, pp. 30 e ss., da cui è tratta la citazione.
- <sup>6</sup> Raffaelli 2003, pp. 38-39.
- <sup>7</sup> Raffaelli 2006a, p. 98.
- <sup>8</sup> Con lettere del 4 dicembre 1936 e 4 febbraio 1937 in cui si caldeggia anche l'uso di *cinecamera* e *telecamera*, del resto già correnti nella stampa (Raffaelli 2006a, p. 100); osservo che nel GRADIT [*Grande Dizionario Italiano dell'uso*], ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET (nell'edizione del 2007, arricchita degli aggiornamenti neologici) *fotocamera* è datato 1965.
- <sup>9</sup> Gualdo 2007, p. 85.
- <sup>10</sup> Raffaelli A. 2010, p. 9.
- <sup>11</sup> Raffaelli A. 2010, pp. 54-55.
- <sup>12</sup> Giovanardi, Gualdo, Coco 2008.
- <sup>13</sup> Raffaelli 2006b, p. 1468.
- <sup>14</sup> Sulla Dante Alighieri, cfr. Raffaelli 1983, pp. 43-89 (e *passim* in vari punti del volume); cfr. in particolare p. 45 n. 16 sull'auspicabile valorizzazione dei materiali d'archivio e delle pubblicazioni.
- <sup>15</sup> Raffaelli 2006a, p. 104 (da cui è tratta anche la citazione precedente).
- <sup>16</sup> Raffaelli 2003, p. 19.

## Studi citati in nota

- Fanfani 2009 = Massimo Fanfani, *La prima stagione di "Lingua nostra"*, in Matteo Santipolo, Matteo Viale (a cura di), Bruno Migliorini. *L'uomo e il linguista (Rovigo 1896 - Firenze 1975)*, Rovigo, Accademia dei Concordi, pp. 25-96.
- Giovanardi, Gualdo, Coco 2008 = Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo, Alessandra Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, nuova edizione riveduta e ampliata, San Cesario di Lecce, Manni.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, 'Sensibile', 'ragionevole', 'ironico', in Valeria Della Valle, Pietro Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno Editrice, pp. 73-89.
- Gualdo, Telve 2011 = Riccardo Gualdo, Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci.
- Marazzini 2009 = Claudio Marazzini, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino.
- Raffaelli 2003 = Sergio Raffaelli, *L'italiano nel cinema muto*, Firenze, Cesati.
- Raffaelli 2006a = Sergio Raffaelli, *La vicenda dei neologismi a corso forzoso nell'Accademia d'Italia*, in Giovanni Adamo e Valeria Della Valle (a cura di), *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, Firenze, Olschki, pp. 91-104.
- Raffaelli 2006b = Sergio Raffaelli, *Sprachplanung, Sprachlenkung und institutionalisierte Sprachpflege: Italienisch und Sardisch / Normalizzazione, pianificazione e tutela istituzionalizzata della lingua: italiano e sardo*, in Gerhard Ernst, Martin-Dietrich Glessgen, Wolfgang Schweickard (hrsg.), *Romanische Sprachgeschichte. 2. Teilband, Tome 2*, Berlin-New York, de Gruyter, pp. 1463-1472.
- Raffaelli A. 2010 = Alberto Raffaelli, *Le parole straniere sostituite dall'Accademia d'Italia (1941-43)*, Roma, Aracne.

Riccardo Gualdo  
(Università della Tuscia)



**Luca Mazzei**  
**COME UN VOCABOLARIO: GLI SCRITTI DI SERGIO RAFFAELLI NELLA STORIA  
DEL CINEMA ITALIANO**

(Università Roma "Tor Vergata", 7 aprile 2011)

“Tu cosa stai facendo? Io riguardo la mia tesi di dottorato e aspetto che esca il nuovo libro di Raffaelli”. La data è del 2003 e il libro era *L'italiano nel cinema muto*. La lettera, quella di un amico con cui avrei, da allora in poi, a lungo lavorato. Ma chi studia questo argomento non se ne meraviglierà, perché i libri dedicati al cinema di Sergio Raffaelli sono e rimangono una pietra miliare nell'avanzamento della disciplina. Scoprirsi accomunati dalla stessa ammirazione verso il lavoro di Raffaelli, per noi che avevamo iniziato a studiare la storia del cinema italiano nella seconda metà degli anni '80, era quasi un segno di riconoscimento.

Sarà che figli della storiografia cinematografica post-Brighton, quel convegno della FIAF (Fédération Internationale des Archives du Film) che nel 1978 anti-foscolianamente indicò agli storici del film di abbandonare le storie per tornare ai testi, cercavamo un po' dappertutto qualcosa di nuovo da cui poter davvero ripartire, o forse che cercavamo invece anche un elemento extravagante rispetto al corso univoco, troppo astrattamente teorico, troppo rigidamente disciplinare della nostra disciplina, ma ci colpiva, credo, un po' a tutti, il fatto che Raffaelli trattasse un argomento in fondo vetusto come cinema e letteratura in modo nuovo. Direi più che alternativo, semplicemente indipendente, quasi fosse incredibilmente leggero per lui (che, ricordiamolo, pubblica il suo primo importante libro sul cinema proprio nel 1978, anticipando più che seguendo l'onda) scrollarsi di dosso anni e anni di studi tutti puntati sulla ricerca del nome eccellente che si fosse al contempo piegato alle esigenze dello schermo (da Pirandello a Gozzano, da Verga a D'Annunzio...), o sulla ossessiva, un po' sterile ricerca della “prima volta che” (che si era portato un romanzo sullo schermo, che un regista teatrale era passato al cinema, che si erano tradotte le opere di tal autore: le liste sono in fondo potenzialmente infinite!...); tappe già sostituite, in lui, dalla prima emergenza al momento riscontrabile, ma tutta da verificare, di un tale vocabolo nel contesto linguistico (con un senso del posizionamento dunque dinamico e strutturale più che animato dalla certificazione di un primato). Scelte inoltre, che ci colpivano ancora di più, perché sotto un altro punto di vista sentivamo, e in fondo anche sapevamo, che Raffaelli apparteneva ad un'altra generazione ed anche ad un altro ambito scientifico rispetto al nostro. Lo muoveva, ci pareva, un'ispirazione meno cinefila, meno appassionata al cinema come mezzo di trasformazione del mondo; eppure, per assurdo, questa quasi algida lontananza dai nostri sentimenti più espliciti, dal nostro “io pubblico”, era così vicina a ciò che volevamo diventasse la nostra disciplina: più aperta cioè ad altre dimensioni culturali, ma anche più attenta ad ascoltare le varie voci della cinematografia (non solo quelle di alto lignaggio), e quindi anche più umile nei suoi approcci, cioè più rigorosa nelle metodologie, invece che altera nelle scelte degli oggetti da studiare.

Fu per queste qualità dunque che al tempo della tesi di laurea, dedicata proprio al cinema raccontato dai letterati fra 1896 e 1913, insieme ai testi di Noël Burch e di Edgar Morin, rimasi stupefatto da questi singolari preziosi scritti, oserei dire, magnificamente “di servizio” eppure ricchi di insegnamenti metodologici, che erano i libri di storia della lingua applicata al cinema di Sergio Raffaelli. Nella mia pressoché totale ignoranza di allora, trovai rilevante soprattutto la serietà con cui Raffaelli si dedicava agli aspetti sociali del cinema, lasciando a margine quelli cosiddetti artistici cui tutti fino ad allora si erano caparbiamente attaccati. Era un approccio che nel caso specifico della mia tesi mi era particolarmente utile, perché era proprio quello che, fra testi di storia del cinema, poesie, scritti, epistolari e vocabolari storici e non so che altro, mi sforzavo di adottare (con una incredibile ingenuità, devo dire, se si pensa che il mio sogno del periodo era quello di capire cosa volesse dire l'aggettivo “cinematografico” in tutto il suo spettro per un uomo dei primi anni Dieci del secolo!...).

Ad una seconda più attenta lettura ciò che però mi colpì e che tuttora continua a meravigliarmi è la sostanziale tendenza — ovvia per lui che proveniva da studi linguistici stretti, meno scontata per me che venivo da ibridi ed assai più superficiali studi storico letterari e storico cinematografici — a mettere in secondo piano il memorialismo, croce e delizia di tutti gli storici del cinema fino alla metà anni '70, per privilegiare invece sempre e comunque fonti d'epoca. Era quello infatti un tema che mi appassionava: a che pro rivolgersi subito al memorialismo, come, Raffaelli a parte, si era fatto fino ad

allora, quando ci si fosse prefissi di cercare la grandezza e la profondità del fenomeno filmico, invece che la data d'inizio della sua certificazione in quanto Arte?

Chiaro dunque che nei libri di Raffaelli si apprendesse, pagina dopo pagina, la necessità, non tanto di accumulare fonti di tutti i tipi (altra tendenza degli storici del cinema muto, stavolta della generazione successiva, quella cioè che inizia ad operare negli anni '60 e dà i suoi migliori frutti in un periodo che va da allora alla seconda metà degli anni '80), ma di cercare invece una sapiente organizzazione delle stesse. Sergio Raffaelli d'altronde, se guardiamo alla sua intera opera, dimostra di conoscere, pressoché in ogni suo scritto, tanto gli studi sul cinema, quanto i film (in tutti i loro aspetti tecnici, filologici e testuali), quanto ancora il contesto culturale, letterario ed economico in cui essi e la letteratura che ruotava intorno al cinema (dalle programmazioni di sala, alle recensioni, alle colorite *laudationes* pronunciate dagli imbonitori fuori della porta) si posizionavano. Si pensi d'altronde a come Raffaelli abbia saputo perfettamente muoversi, trovando una via propria, non solo nel grande volano delle riviste corporative del cinema muto (che è il primo ad utilizzare in tutto il loro spettro), ma anche nel campo della letteratura "bassa" a questo ambiente indissolubilmente legata, enucleandone uno per uno tutti gli aspetti formatisi attorno alle logiche produttive e distributive (basti citare qui fra tutte la riscoperta e valorizzazione del racconto di G. I. Fabbri *Al Cinematografo*, scritto che Raffaelli ripubblicò nel 1993 con una notevolissima prefazione); ed anche a come sia riuscito, in altri casi, a sfuggire alle secche della ricerca di settore nell'ambito della letteratura "alta" (e qui non si può non citare l'innovativo e mai superato libro *Il cinema nella lingua di Pirandello*, sempre del 1993); ed infine a come abbia pionieristicamente aperto un nuovo campo di studi anche nell'ambito, assai poco studiato, della pedagogia applicata al cinema (con il suo scritto, pubblicato nella rivista «Immagine», *Sul primo scaffale del cinema italiano*).

Lungimiranza? Forse. Ma io preferisco credere soprattutto che sia stata l'umiltà di un grande studioso. I suoi testi, d'altronde, sono come i grandi vocabolari di un tempo: libri scritti con la consapevolezza, e in qualche modo l'auspicio, di venire al più presto superati dalla vitalità della lingua, eppure fatti per restare.

Luca Mazzei

(Università Roma "Tor Vergata")